

Introduzione

di Alberto De Bernardi

I. La decisione dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna di dedicare un suo *Annale* al Sessantotto e più in generale alla protesta giovanile degli anni sessanta suona conferma di un fenomeno che è stato scarsamente rilevato dalla storiografia italiana: la trasformazione di quei temi da luogo privilegiato di rievocazioni giornalistiche e di esercizi di memoria dei testimoni e dei militanti a oggetto storico compiutamente definito.

Questo cambiamento è messo in evidenza dallo sviluppo di una nuova tematica di studi iniziata nel 1988/89 con la pubblicazione della ricerca sul Sessantotto di Peppino Ortoleva¹, con la *Storia d'Italia* di Paul Ginsborg² e con il convegno organizzato nello stesso periodo dalla Fondazione Micheletti e dall'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia³, proseguita poi con il lavoro di S. Tarrow, di R. Lumley e di Della Porta⁴, e sfociata in una serie di studi a ridosso del «ventennale» tra i quali si è distinto per complessità e impegno interpretativo quello di Marco Revelli, pubblicato sull'einaudiana *Storia dell'Italia repubblicana*⁵.

Il tratto comune di questa ricca mole di studi è consistito principalmente nell'abbandono consapevole di una prospettiva di ricerca la cui attenzione era rivolta esclusivamente alla sovrastruttura politica e all'analisi della protesta racchiusa nella mera dimensione nazionale, che costituivano le coordinate principali del lavoro storiografico fino ad allora condotto.

In quest'ottica interpretativa l'«evento sessantotto» trovava le sue ragioni fon-

¹ P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1988.

² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal 1945 ai nostri giorni. Società e politica 1843-1988*, vol. II, Einaudi, Torino 1989, pp. 404-68.

³ P. P. Poggio (cur.), *Il Sessantotto. La storia e l'evento*, «Annali della Fondazione Micheletti IV», 1988-89.

⁴ *Democrazia e disordine*, Laterza, Bari 1990; *States of emergency. Cultures of revolt in Italy from 1968 to 1978*, London-New York 1990; *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Laterza, Bari 1996.

⁵ M. Revelli, *Movimenti sociali spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, t. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 385-476. Per una rassegna degli studi recenti cfr. S. Urso, *Un lungo '68? Una rassegna ragionata*, in «Storia in Lombardia», 2, 1999, pp. 123-40.

damentali nel mancato riformismo del centro-sinistra e nella inadeguatezza della sua politica scolastica. Questa interpretazione che emergeva fin dal primo saggio storico dedicato al '68, pubblicato l'anno successivo da Franco Catalano⁶, era destinata ad avere una lunga vitalità storiografica, per gli orizzonti tutti etico-politici della ricerca storica sull'età contemporanea, del tutto disinteressata ad un confronto serrato con le scienze sociali e a prospettive di indagine che chiamassero in causa le dimensioni psicologiche e antropologiche dell'agire collettivo e soprattutto i nessi profondi tra la mobilitazione delle giovani generazioni e società dei consumi di massa. Questa proposta interpretativa aveva notevoli, e non casuali, omogeneità con quella elaborata dal gruppo dirigente del Pci nel 1968 e che sarebbe rimasta per molto tempo l'interpretazione potremmo dire «ufficiale» di quel partito e di buona parte degli intellettuali di sinistra sulla rivolta studentesca.

Anche nelle ricerche più attente, come quelle di Ricuperati, o di Galli della Loggia il nesso tra il movimento studentesco e la crisi del riformismo del centro sinistra erano assunti come paradigma interpretativo fondamentale attorno a cui fare ruotare l'intero percorso analitico⁷. Concetti analoghi permeavano anche l'analisi sul «movimento della gioventù studentesca» degli anni sessanta condotta da Ernesto Ragionieri nella sua monumentale sintesi della storia dell'Italia unita, uscita nello stesso 1976. Recuperando la valutazione del filosofo francese Althusser del sessantotto come «rivolta ideologica» contro gli apparati scolastici, anche Ragionieri faceva propria l'interpretazione della «contestazione studentesca» italiana come espressione della storica contraddizione tra le aspirazioni dei giovani e il mancato dispiegarsi di una capacità riformatrice della società nel suo complesso e della scuola in particolare, da parte delle classi dirigenti egemonizzate dalla Democrazia cristiana⁸.

Ma è negli scritti di Nicola Tranfaglia, apparsi in questi ultimi anni, che questa tesi ha indubbiamente trovato il più alto grado di sistematizzazione concettuale, anche perché è utilizzata come chiave di lettura complessiva degli anni settanta. Dalla crisi del centro-sinistra non scaturisce infatti soltanto la rivolta degli studenti, il sessantotto in senso stretto; scaturiscono sia la particolare durezza e continuità delle lotte studentesche nelle scuole poi confluite nel grande moto sociale dell'«autunno caldo» operaio altrove invece rapidamente riassorbito, sia la gravità della crisi politica innescata da questi eventi, che sarebbe durata per tutti gli anni settanta e che in parte è aperta tuttora. In quest'ottica il sessantotto è l'espressione e nel contempo il detonatore di una gravissima crisi del sistema politico italiano che dopo il naufragio dell'esperienza del centro-sinistra non avreb-

⁶ F. Catalano, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*, Il Saggiatore, Milano 1969.

⁷ *La scuola e il movimento degli studenti*, in V. Castronovo (cur.), *L'Italia contemporanea (1945-1975)*, Torino 1976, p. 448; *Ideologie, classi e costume*, ivi, pp. 379-433.

⁸ E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, t. 3, Einaudi, Torino 1976, pp. 2721-2.

be più trovato un equilibrio propulsivo⁹.

Il limite maggiore di questa tradizione di studi non stava soltanto nel non aver tentato di collocare il '68 in una storia sociale dei giovani all'interno della quale fare confluire anche le contraddizioni aperte nella condizione studentesca dal rapido crollo della progettualità riformista del centro-sinistra; stava soprattutto nel fatto che il campo di osservazione scelto impediva di cogliere la dimensione planetaria della protesta giovanile che costituiva invece l'elemento caratterizzante di tutto il fenomeno e forniva il bandolo principale per dipanarne la complessità e le dinamiche.

II. L'assunzione di questa prospettiva interpretativa, che implica necessariamente anche una dimensione comparativa, si configura invece come il filo conduttore di questa nuova stagione di studi, nella quale si inseriscono anche i saggi pubblicati in questo *Annale*.

Guardando la protesta giovanile dall'osservatorio planetario essa appare l'esito di un intreccio di fenomeni sociali generati essenzialmente dalla grande onda di sviluppo economico che ha preso le mosse nei primi anni cinquanta ed è proseguita pressoché ininterrottamente per vent'anni. Il mondo intero, e l'occidente in particolare, hanno conosciuto una trasformazione radicale che non solo ha riguardato l'intensità della crescita e la diffusione dell'industrializzazione, ma ha toccato anche altre sfere della vita sociale: le dinamiche demografiche, la marginalizzazione della società rurale e l'aumento dell'urbanizzazione, la diffusione dei consumi e del benessere, l'affermazione di una cultura di massa con forti tratti di omogeneità veicolata su scala mondiale dai mezzi di comunicazione, prima fra tutti la televisione.

La rivolta dei giovani appare dunque come un vistoso fenomeno sociale – prima ancora che politico – iscritto nel processo di globalizzazione dei mercati e dei consumi che ha segnato l'avvio del declino dello stato-nazione come centro propulsivo dei fenomeni strutturali e come luogo costitutivo dell'identità collettiva¹⁰. Questo cambiamento di scala delle dinamiche che sottendono i comportamenti collettivi ha trovato un ulteriore fattore propulsivo nella riorganizzazione bipolare delle relazioni internazionali dopo la fine della seconda guerra mondiale. La guerra fredda, che ancor più dello spaventoso conflitto «caldo» da poco conclusosi, si manifestava come uno scontro irriducibile tra sistemi e ideologie su scala planetaria, accentuava la percezione collettiva di quel cambiamento di scala, nella misura in cui anche la sfera della politica veniva in buona parte sottratta alla

⁹ *Vite sospese. La generazione del terrorismo*, Garzanti, Milano 1988, in particolare pp.16-26; Id., *Il '68 e gli anni settanta nella politica italiana*, in N. Tranfaglia (cur.), *Crisi sociale e mutamento dei valori. L'Italia negli anni sessanta e settanta*, Tirrenia Stampatori Torino 1989, pp.11-31; infine il saggio più impegnativo *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al «compromesso storico»*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, t. 2, Einaudi, Torino 1995, pp. 85 ss.

¹⁰ G. Arrighi, T.A. Hopkins, I. Wallerstein, *Antisystemic movements*, Il Manifesto, Roma 1992.

sovranità dello stato nazionale per diventare prerogativa delle due superpotenze.

In tutti i sensi il mondo stava diventando un «villaggio globale»: non solo era intessuto di interdipendenze economiche e culturali che rendevano simili gli «stili di vita» nei quattro continenti, o costituiva lo scenario degli eventi che i mezzi di comunicazione di massa portavano in tutte le case e che rappresentavano «il presente» per gli abitanti del globo, ma anche appariva agli occhi di centinaia di milioni di giovani la dimensione spaziale effettiva della loro esistenza e quindi il perimetro ideale della loro politicizzazione.

Non è dunque un caso che gli idoli polemici contro i quali si levò, a San Francisco come a Parigi o a Città del Messico, la protesta dei giovani – dalla minaccia atomica al consumismo, dall'imperialismo alle diseguaglianze sociali e civili, dal razzismo all'autoritarismo – assumessero significato politico solo se letti in chiave planetaria, né che la guerra del Vietnam o Che Guevara siano assurti a simboli della mobilitazione delle giovani generazioni: la rete dei nessi causali messi fin qui in luce proiettava il movimento in uno spazio d'azione tendenzialmente liberato da ancoraggi nazionali che ad esempio – come mette bene in luce il saggio di Richter pubblicato qui di seguito – faceva apparire ai giovani tedeschi lo scià Reza Pahlevi in visita a Berlino nel giugno del '67 un antagonista della loro lotta per la democratizzazione della società, collocato sullo stesso piano del magnate dell'editoria Alex Springer o delle «leggi di emergenza».

Non si può dunque non concordare con l'affermazione di Revelli secondo il quale la politicizzazione dei giovani negli anni sessanta si configura come primo fenomeno di un'ormai avviata denazionalizzazione delle masse, prodotta proprio dalla multiforme integrazione del mondo¹¹.

III. Ma l'assunzione di questa prospettiva analitica non è sufficiente a dare conto della mobilitazione dei giovani se non la si coniuga con un altro versante di indagine rivolto a rintracciare gli aspetti più soggettivi del protagonismo giovanile sfociati nei movimenti di protesta e che trasformarono le università da fabbriche del consenso in focolai del dissenso.

A distanza di trent'anni da quando furono scritte, restano a mio parere ancora valide le considerazioni a questo proposito espresse dal filosofo Umberto Segre, in un suo articolo sulla «grande ondata» del '68 pubblicato su «Il Ponte». In quell'occasione Segre mise in luce quello che a suo parere costituiva l'essenza – potremmo dire – della mobilitazione dei giovani:

Si tratta – scriveva – di una prima rivendicazione di riconoscimento di una massa giovanile che negli ultimi dieci anni ha conosciuto un incremento esplosivo (nel dopoguerra la massa studentesca tedesca è cresciuta, rispetto all'epoca nazista, sette volte; i giovani in età di studio, dai quindici ai venticinque anni, sono un terzo della popolazione degli Stati Uniti) così impressionante, da realizzare d'un tratto una presa di coscienza qualitativa del proprio immenso peso quantitativo. Questa massa, nello stesso

¹¹ Revelli, *Movimenti sociali* cit.

momento, si è posta in primo luogo... il problema della propria personalità e quindi della propria autonomia d'azione...¹².

L'attualità di queste considerazioni sta innanzitutto nel fatto che viene individuato alla base della mobilitazione un dato di ordine demografico successivamente sottovalutato dalla storiografia: il riferimento riguarda il *baby boom*, cioè un notevolissimo incremento della natalità che prese le mosse dopo la fine della seconda guerra mondiale e che modificò in maniera significativa la piramide delle età in quasi tutti i paesi avanzati. Questa onda demografica si abbatté sulle strutture universitarie nella seconda metà degli anni sessanta facendole sostanzialmente crollare: la lotta per la democratizzazione dell'università costituì infatti l'involucro ideale che sorresse il passaggio da una formazione universitaria elitaria, quale era quella vigente in tutti i paesi avanzati, ad una di massa in grado di assorbire non solo un numero di iscritti che cresceva in maniera esponenziale, ma soprattutto studenti provenienti da una gamma di gruppi sociali assai più articolata di quella tradizionalmente presente negli atenei.

Nella contraddizione tra massa studentesca in crescita e università d'élite è dunque possibile rintracciare la base materiale della protesta giovanile e giustificare la sua collocazione cronologica; e anche, seguendo ancora il filo dei ragionamenti di Segre, la sua fisionomia più profonda e la sua cifra culturale in quanto all'interno di quella contraddizione emerge una «domanda di riconoscimento», vale a dire, in altri termini, una richiesta di inclusione, che si manifestava però nella forma di un irriducibile antagonismo e in una apparente estraneità.

Dietro al rifiuto dell'integrazione si esprimevano le resistenze degli adolescenti a entrare nel mondo dei padri, aggravate dal deteriorarsi dei rapporti tra le generazioni proprio di ogni processo accelerato di modernizzazione: esse in quel decennio assunsero la fisionomia di una critica assoluta di una società «degli adulti» vissuta come una «macchina mondiale» dominata dal terrore atomico, dal potere del denaro e dall'alienazione consumistica. Quel rifiuto metteva in campo una domanda di cambiamento che chiamava in causa la scala planetaria dell'ordine del mondo e i fini stessi dell'agire umano, ma al contempo riguardava la quotidianità delle relazioni interpersonali; esso nascondeva altresì il suo contrario, cioè quella domanda di riconoscimento, di cui si è parlato prima: in sintesi l'aspettativa di una legittimazione della condizione giovanile/studentesca come portatrice di autonome istanze sociali, di diritti e di poteri, generati dagli stessi processi di modernizzazione, che costituivano l'oggetto della contestazione.

Entrambe queste domande, però – come mettono in luce i saggi qui presentati – rimasero sostanzialmente inevase, acuendo quello scarto tra le istituzioni e le giovani generazioni, che stette alla base della «rivoluzione studentesca» del '68.

¹² U. Segre, *Ragioni di una grande ondata*, in «Il Ponte», 28 febbraio 1968, ora in Id., *Dissenso politico e violenza. Scritti sulla contestazione giovanile*, Marsilio, Venezia 1980, p. 54.